

ORIZZONTI

I «CAFÉ» DI SARTRE

Insieme al locale a Saint-Germain, i Deux Magots e la Brasserie Lipp, sul marciapiede opposto del boulevard furono i luoghi in cui il filosofo discuteva con Camus, creò, visse e coltivò l'esistenzialismo

di Anna Tito

Eravamo quattro amici al «Flore»

S

i stabilirono lì, al Café de Flore, Jean-Paul Sartre e Simone de Beauvoir, sua compagna di una vita: «lavoravamo dalle nove a mezzogiorno, poi andavamo a pranzo, tornavamo alle due per chiacchiere con gli amici fino alle otto - ricorda lui -. Dopo cena, si continuava a ricevere, come se fossimo a casa». Lì nacque l'esistenzialismo, che introdusse la filosofia tedesca in Francia: Sartre poté affermare a giusto titolo che «le strade del Flore sono state per me le strade della libertà!».

Rimangono, a cent'anni dalla nascita del filosofo, avvenuta il 21 giugno del 1905 dei luoghi in cui creò, visse e coltivò l'esistenzialismo due caffè - il Flore e i Deux Magots, a pochi metri l'uno dall'altro - e la Brasserie Lipp, sul marciapiede opposto del boulevard Saint-Germain.

«Giorno e notte, con i nostri amici, discutendo, bevendo, bighellonando, ridendo, festeggiavamo la nostra liberazione», racconta Simone de Beauvoir. Si era nel 1945 e una boccata di ossigeno era venuta a spazzare via il clima plumbeo della guerra: chiusa la pagina nera del collaborazionismo, la Francia voleva rinascere, dimenticare.

E lo fece, cantando e ballando tutte le notti a Saint-Germain. Vi si recitavano poesie, si correva ad ammirare le opere di Picasso e di Max Ernst e ci si esaltava al ritmo del jazz sbarcato d'Oltreatlantico. Il fumo delle Lucky Strike annebbiava i caffè e i bistrot affollati di artisti squattrinati, i giovani indossavano camicie a scacchi e per giorni non si facevano la barba. Alla sera ci si trasferiva nelle caves in cui si suonava fino all'alba: «Che orgia di fraternità! Soldati in tenuta color cachi che masticavano chewing-gum venivano a dirci che si poteva di nuovo attraversare l'Oceano, e io intravedevo, nella disinvoltura dei giovani americani, l'incarnazione della libertà: la nostra e quella che loro avrebbero diffuso nel mondo».

Bevevano, gli eminenti letterati della Rive gauche: «È pensare che tra poche ore dovrò parlare delle responsabilità dello scrittore!», esclamò Sartre nel corso di una di queste notti, e Camus scoppiò a ridere. L'indomani Simone accompagnò Sartre alla Sorbona, dove lui si presentò, devastato dalla stanchezza e sorretto da stimolanti, alla folla degli studenti. E lei si disse: «Se lo avessero visto alle sei del mattino!».

Questa era la Rive gauche di Sartre e di Albert Camus. Ma durò poco: spuntarono giornalisti in agguato, e poi turisti e curiosi provenienti da tutto il mondo. Sartre dovette stabilirsi in un appartamento al numero 42 di rue Bonaparte che si affacciava sulla place Saint-Germain-des-Prés, da poco ribattezzata Place Sartre-Beauvoir, ma né lui né la sua compagna poterono più lavorare al Flore.

Si rifugiarono allora nel bar del seminterrato dell'Hotel Pont Royal, a due passi da Gallimard che pubblicava i loro libri, in rue Séba-

**Parigi anni Quaranta
Il fumo delle sigarette
annebbiava i bistrot
affollati di artisti
squattrinati e giovani
con le camicie a scacchi**

stien Bottin. E lì scrivevano, nonostante la scomodità delle botti che fungevano da tavolini. Andarono alla ricerca di nuovi locali, e approdarono alla Brasserie Lipp, dagli arredi e l'atmosfera austeri, e dove si poteva godere di un minimo di tranquillità. La Brasserie rimase di moda per un po', mentre Sartre ripiegava su Montparnasse e il Royal Saint-Germain diventava un drugstore.

Ma Lipp continuava a piacere: lì si tramò il vero-falso attentato dell'Observatoire, nel 1959, di cui fu vittima apparente François Mitterrand, presenti Valéry Giscard d'Estaing e Georges Pompidou. Li Mitter-



Jean-Paul Sartre al Café de Flore nel 1944. Sotto Juliette Greco, che fu musa degli esistenzialisti

rand incontrava una giovane fanciulla bruna, Mazarine, la figlia segreta - rivelò poi. E la sera del 1974 in cui vennero i suoi collaboratori ad annunciarli che era morto il Presidente Pompidou, lui lasciò il locale in tutta fretta, senza pagare il conto. E al proprietario che lo riacchiappava per la manica disse soltanto: «Mandatelo all'Eliseo». Ma per avere accesso all'Eliseo dovette attendere per ben altri sette anni.

Man mano il quartiere andò trasformandosi: pur senza divenire l'odierna Las Vegas o Greenwich Village, con gli empori Armani e altri stilisti a fare la parte del leone, non fu più il villaggio degli anni '40, un grosso borgo sotto un campanile quadrato, con i suoi cortili in cui risuonavano gli utensili degli artigiani.

Al café de Flore è cambiata la clientela: meno intellettuali e più gente dello spettacolo e della moda. Quanto ai «Deux Magots», è un posto complementare più che concorrente: i

**«Lavoravamo lì fino
alle 12, poi andavamo
a pranzo, tornavamo
alle due. E fino a dopo
cena si riceveva, come
se fossimo a casa»**

gestori sono d'accordo fra loro, tanto che si concordano i giorni di chiusura e l'aumento dei prezzi. Vi si incontrano ora le più belle donne di Parigi e non, affettate, e che restituiscono a questi luoghi un po' di quella magia che manca sempre di più a Parigi. Se ai tempi di Sartre i percorsi della libertà passavano dal Flore, oggi lì si intravede la società dello spettacolo: artisti, attori, cineasti. Lo ha scritto Tahar Ben Jalloun nel 1990: «Il Flore dà respiro al quartiere, insieme ai «Deux Magots», grazie al quale il vento parigino ha un senso, più solido e resistente di qualsiasi moda».

L'INTERVISTA
Juliette Greco

«Mi prestava i suoi libri per cantarli»

Sarà in concerto in Italia, il 3 e il 4 luglio, a Torino e a Padova, ed è lei che ci parla, Juliette Greco, la «musa dell'esistenzialismo di Saint-Germain-des-Prés», l'ultimo mito vivente di anni bellissimi e irripetibili: la dama in nero, o forse soltanto Jujube - come la chiamavano, e lo ricorda nella sua biografia Bertrand Dicale (Greco. Le vite di una cantante, Le Lettere, 2003), star hollywoodiana nonché protagonista angosciata di *Belfégor*, donna fatale e sofisticata, impareggiabile interprete dei più grandi poeti francesi del Novecento, nata come artista sotto lo sguardo benevolo di Camus, Queneau, Simone de Beauvoir, Prévert, Brassens, Vian, Ferré, Gainsbourg, e tanti altri ancora. E di Jean-Paul Sartre, che ha conosciuto bene, nell'immediato dopoguerra, quando Parigi era la capitale più vivace, spregiudicata e divertente del pianeta.

Cosa ricorda più volentieri di lui?
«Una persona straordinaria, piena di curiosità e di gioia, generosa, si divertiva molto, specie con i giovani, gli allievi e parecchi amici. Abbiamo trascorso tutti insieme serate indimenticabili».

Quale ruolo hanno svolto per l'esistenzialismo, negli anni 1945-50, i caffè di Saint-Germain e gli altri luoghi, per la formazione di un gruppo solido qual è stato quello degli esistenzialisti?
«La spiegazione è molto semplice: eravamo senza casa, poiché non avevamo un soldo. Si viveva in albergo: io personalmente all'hotel de la Louvrière, dalle parti dell'Odéon. Ma alloggiavamo tutti in zona, e traslocavamo assai spesso dato



che - ride - ci sfrattavano. Non potendoci permettere né ristoranti né affitti di casa, ci riunivamo nei caffè, che erano bene o male riscaldati, e dove potevamo parlare, stare insieme».

È vero che fu Sartre a incoraggiarla a lanciarsi come cantante a Le Boeuf sur le Toit?

«Certo, e mise a mia disposizione la sua sterminata biblioteca affinché potessi scegliere i pezzi da cantare. Mi convocò in casa sua a rue Bonaparte, e quando arrivai, lui aveva già selezionato dei brani di Claudel, Queneau, Laforgue. Mi consegnò una pila di libri, in cui aveva infilato dei pezzi di carta bianca, a mo' di segnalibro, per darmi dei suggerimenti. «Ci vediamo domattina alle nove - mi disse - e mi riporti i miei libri!»».

E lei cosa scelse?
Non certo *La Chanson de la négresse* di Claudel, che mi annoiava; ero stata invece sedotta da due poesie: *Notre petite compagne* di Queneau e *C'est bien connu* di Queneau. Per rendere questi testi in versione canora, li trasformai rispettivamente in *L'éternel féminin* e in *Si tu t'imagines*.
«Grazie a lei, e al fine di vedere le mie parole diventare pietre preziose, ho scritto canzoni»: così Sartre ricordava l'attività di paroliere che svolse per lei. La più celebre di tutte le canzoni rimane «La rue des Blancs Manteaux».

«Sì, anche quella. Ma per me scrisse diverse canzoni. Una volta una risultò un po' lunga, *Faites pas suer le marin*: durava più di sette minuti ed era incantabile. Lui allora la scorcio: a Sartre, per

EX LIBRIS

Tutto ciò che è e tutto ciò che siamo, in definitiva, è parola

Victor García de la Concha

STORIA & ANTISTORIA

BRUNO BONGIOVANNI

Hollywood «docet»

È ben curiosa la discussione dipanatasi sul Corriere della Sera a proposito del cinema americano, che si approprierebbe del passato storico dell'Europa, e a proposito dello stesso cinema europeo, spesso ripiegato su un partito preso antieuropeo. È una dicotomia, questa, che pare la fotocopia della nota tesi di Robert Kagan, che differenzia, ideologizzando l'avvenuta translatio imperii, l'America-Marte dall'Europa-Venere. Kagan, neocron poi parzialmente pentito, è d'altra parte uno studioso dell'antica Roma. Basta tuttavia andare in una qualunque edicola e osservare i dvd appesi come palle colorate sugli alberi di Natale per rendersi conto che non ci troviamo di fronte a chissà quale novità. La grande macchina produttiva hollywoodiana, generosamente incline al kolossal, ha sempre, e cioè dai suoi primordi, reclutato, e inserito nelle sue grandiose sceneggiature, i personaggi storici di un passato che non può far parte in toto della vicenda di un big country la cui storia, e la cui indipendenza, risalgono solo al 1776. Non è allora inutile ricordare, per gli anni del secondo mandato Eisenhower e dell'unico mandato Kennedy, Ben Hur di William Wyler (1959), Spartacus di Stanley Kubrick (1960) e Cleopatra (1963) di Joseph Mankiewicz. Ho citato questi tre registi perché, proprio grazie alla straordinaria flessibilità americana, si sono cimentati, e con esiti formidabili, in diversi generi cinematografici. Vi sembra forse sempre la stessa persona quel Mankiewicz che ha girato Eva contro Eva nel 1950, Bulli e puppe nel 1955 e appunto Cleopatra nel 1963? I critici cinematografici hanno certo rintracciato - con qualche sforzo ermeneutico - ricorrenti costanti stilistiche. Il pubblico, a riprova del fatto che anche la «storia» è un genere di successo, sicuramente no. Il «genere», infatti, per il pubblico, sopravanza spesso la dimensione autoriale. E che dire della ricchissima produzione di carattere biblico e protocristiano? È stata forse inventata dalla variante teosplatter di Mel Gibson? È già stato dimenticato lo sguardo posato su Hedy Lamarr dall'irresistibile biondino Victor Mature in Sansone e Dalila (1949) di Cecil B. De Mille? Il fatto è che il cinema americano è la vera, e grande, arte popolare di massa degli ultimi cento anni. In quanto tale è l'inquieto coscienza delle altre forme artistiche. Porta in sé, come la mauvaise musique amata da Proust, le lacrime e le speranze della storia vissuta. Esibisce le stimmate del tempo in cui è stato prodotto. Sino a diventare metafora della storia stessa. Va maneggiato con cura. E in modo non improvvisato.

accettare di tagliare se stesso, dove proprio essere simpatici!».

E negli anni seguenti, com'è evoluta la vostra amicizia?

«Con qualche malinteso, per via della stampa, che ha utilizzato la mia immagine per farne una "pubblicità per una filosofia", l'esistenzialismo. A me interessava relativamente, anzi, la faccenda poteva anche divertirmi. Ma Sartre non la prese allo stesso modo. Se almeno questo avesse indotto alcune persone ad acquistare dei libri ancora...»

Quanto alla coppia Sartre-Beauvoir: era davvero ideale? Libera, aperta, con una decisa complicità intellettuale, apparentemente perfetta. Lei come la percepiva?

«Era una coppia come un'altra. Lei sembrava molto più seria, amava come una donna ama un uomo, si occupava di lui in maniera commovente».

E lui per lei?

«Nutriva un'immensa ammirazione, e aveva una fiducia totale, e una infedeltà perfetta. Ma anche lei».

a.t.